

Problemi e prospettive della psicologia nel post-cognitivismo

A. Greco

In questo articolo ci proponiamo di esaminare alcuni motivi che alimentano l'opinione che il cognitivismo sia superato e di considerare che cosa si possa profilare all'orizzonte — qualora i sostenitori di questa tesi avessero ragione — per quello che possiamo chiamare «post-cognitivismo». Muoveremo da una breve analisi storica, che servirà per riportare alla radice i problemi oggi sul tappeto, focalizzando poi il discorso sulle tematiche generali dell'oggetto e del metodo della psicologia.

Il paradigma cognitivo

L'aggettivo «cognitivo» fa bella mostra di sé nella più importante produzione scientifica della psicologia attuale. La cosiddetta «rivoluzione cognitiva» degli anni '60 si è guadagnata ormai un posto nella storia della psicologia ed è nata perfino una nuova disciplina autonoma, la *scienza cognitiva*, per indagare in un'ottica interdisciplinare i fenomeni riguardanti l'acquisizione e l'uso della conoscenza (v. ad es. Bara, 1990). Il paradigma cognitivo è diventato tanto pervasivo che perfino attività e problemi tradizionalmente spiegati facendo riferimento a concetti clinici (emozioni, inconscio, ecc.) sono caduti nella sfera di influenza del cognitivismo: ciò è testimoniato dallo sviluppo assunto dalle terapie cognitive (v. ad es. Cionini, 1991) o dal fatto che abbiano preso impulso studi sui rapporti fra emozione e conoscenza (ne è un esempio la rivista *Cognition & Emotion*, cfr. Oatley, 1987; v. anche Hamilton *et al.*, 1988) o fra psicoanalisi e cognitivismo (Erdelyi, 1985; Colby & Stoller, 1988) che in alcune circostanze si configurano come tentativi di riduzione del non-cognitivo al cognitivo. Evidentemente tutto questo non è dovuto al fatto che espressioni come «processo cognitivo» o «modello cognitivo» suonano bene, o ad una moda (cfr. Parisi, 1992) ma al fatto che la posizione cognitivista contiene alcune proposte che sono risultate particolarmente congeniali ai nostri tempi. Hanno certamente un ruolo, in questo fenomeno, motivi culturali: viviamo nella civiltà dell'informazione, in cui i mezzi di comunicazione di massa hanno costruito una sorta di industria dell'informazione e la disponibilità di mezzi di elaborazione ha ampiamente diffuso il trattamento di informazioni a tutti i livelli. L'uso quoti-

diano delle tecnologie di calcolo, con la copiatura, l'immagazzinamento, la distribuzione e la trasformazione di programmi, ci ha abituato ad una forma mentis che rende degli assunti cognitivisti dell'attività mentale come elaborazione di informazione particolarmente verosimili. Non è poi particolarmente originale osservare quanto la nostra cultura (anche del senso comune), malgrado alcune ventate periodiche di segno opposto, sia intrisa di razionalismo e scientismo. Oltre ai motivi culturali ci sono poi, come vedremo, motivi storici intrinseci allo sviluppo stesso della psicologia come disciplina scientifica.

Eppure, negli ultimi anni sono cresciute le voci di dissenso (v. ad es. Gergen e Gergenzer, 1991; Still e Costall, 1991). L'insoddisfazione nei confronti del cognitivismo si è concentrata in modo particolare su due aspetti. Il primo riguarda l'aver trascurato le influenze sociali e culturali sia sull'oggetto d'indagine (i processi mentali) sia sulla stessa teoria. Questo è il nocciolo delle posizioni assunte dai cosiddetti costruttivisti sociali — di cui uno dei massimi esponenti è Gergen — che sono andati oltre l'iniziale ambito della psicologia sociale per proporre una vera e propria critica epistemologica. Il cognitivismo, secondo questa posizione, sarebbe troppo individualista perché studia le attività mentali in sé, come processi psichici soggettivi, senza tener conto del contesto, della situazione in cui si verificano. La critica corrisponde al vero, ma bisogna dire che essa non colpisce un aspetto particolarmente tipico del cognitivismo, che dipenda strettamente dai suoi assunti teorici o che lo differenzi in modo netto da altre correnti psicologiche. Anzi bisognerebbe forse dire che la critica stessa non dovrebbe essere limitata al cognitivismo ma colpire in pratica quasi tutta la psicologia: sono ben poche le correnti, attuali e passate, che si siano dedicate ad esplorare ed analizzare sistematicamente come i processi psichici si situano nel contesto culturale, sociale e situazionale. Non lo hanno fatto — solo per fare degli esempi — la Gestalt, il comportamentismo e neppure la psicoanalisi classica, escludendo naturalmente gli autori, orientati verso quelle scuole, specificamente interessati alle dinamiche sociali e situazionali. Il fatto è dunque più generale e riguarda il *proprium* della psicologia rispetto alle scienze sociali.

Il secondo aspetto critico rimprovera al cognitivismo di tendere a trascurare gli aspetti neurofisiologici, come i processi siano implementati nelle strutture e nelle funzioni del sistema nervoso. Questa critica traspare dalle posizioni connessioniste, anche se per il connessionismo non si tratta dell'aspetto principale, ed è espressa da tutti coloro che sono convinti che non potrà mai esserci spiegazione delle attività mentali umane che non tenga conto del fatto che esse sono necessariamente espressione di attività del sistema nervoso (cfr. ad es. Bunge, 1990). Secondo queste posizioni critiche è insoddisfacente il modo in cui questo problema, nella metafora computazionale tipica dell'ottica cognitivista, veniva superato rifacendosi alla distinzione hardware-software. La soluzione sembrava essere che, come il linguaggio ed i concetti che si riferiscono al funzionamento del computer da un punto di vista elettronico non sono strettamente pertinenti ai fini della spiegazione dell'output di un programma, così il punto di vista delle neuroscienze ha poco da dire riguardo ai processi più squisitamente psicologici (queste considerazioni sono il nocciolo di quanto sviluppato in maniera più complessa dal punto di vista filosofico da Pylyshyn, 1984). Questa posizione ad alcuni (specialmente con-

neessionisti) appare troppo schematica e probabilmente sbagliata per il semplice fatto di ipotizzare programmi e dati rispecchiando la struttura dei calcolatori (cfr. Parisi, 1989); secondo altri, irriducibilmente materialisti (come Bunge), appare troppo spiritualistica perché, supponendo che l'elaborazione dell'informazione sia indipendente dal substrato materiale (il sistema nervoso umano, quello animale e l'hardware del computer sono sullo stesso piano) postula comunque una mente «disincarnata».

Questi due aspetti, a ben guardare, ripropongono una questione antica nella storia della psicologia, che risale almeno a Comte: la delimitazione e la specificità dell'oggetto di indagine della psicologia rispetto ai ricorrenti tentativi di riduzionismo da una parte verso il sociale e dall'altra verso il neurofisiologico. Il cognitivismo, in questo senso, viene criticato per il semplice fatto di essere oggi *la* psicologia, continuando una tradizione di pensiero che rivendica la possibilità di studiare i processi psichici dell'individuo in quanto *psichici*, facendo astrazione da tutti i determinanti, vuoi sociali vuoi biologici.

Ciò non vuol dire che il cognitivismo sia una psicologia perfetta; anzi ci sono molti aspetti che fanno pensare il contrario. Il cognitivismo, si sa, era nato per superare la chiusura comportamentista verso i processi *mentali*, e a questa chiusura opponeva l'idea che la spiegazione dei fatti psicologici non può essere compiuta mettendo semplicemente in relazione fatti osservabili (S-R) ma che si può riempire di contenuti la «scatola nera» solo se si seguono le trasformazioni o *elaborazioni* che dello stimolo vengono compiute. In questo modo il cognitivismo ha convinto della necessità di prendere in considerazione i processi mentali e di far entrare in gioco la conoscenza.

Tuttavia, sottilmente mescolata con questa idea, lo stesso cognitivismo ha finito anche con il diffondere progressivamente un'idea diversa, cioè che la conoscenza è l'aspetto *più importante* dei fenomeni psichici, se non addirittura ciò che li costituisce o li costruisce. Una simile posizione, che può essere definita in qualche modo un nuovo razionalismo (cfr. Dreyfus in questo volume), non è certo nuova nella storia del pensiero occidentale, che ha sempre oscillato fra il primato dell'attività di conoscenza e di ciò che è conoscibile e quello degli aspetti dell'esperienza umana che non si assoggettano facilmente all'analisi razionale (ad es. i sentimenti).

Il problema però qui è che i «processi cognitivi» da concetto esplicativo hanno finito con il costituire una sorta di ridefinizione dell'oggetto della psicologia; in altri termini, per evitare di essere solo la scienza del comportamento la psicologia ha finito con l'essere solo la scienza dei processi cognitivi. E così come appariva riduttivo il primo approccio, anche questo ha finito con l'esserlo.

Anche riconoscendo che l'allargamento dell'oggetto d'indagine ai fatti non osservabili ha comunque costituito un progresso rispetto alle restrittive posizioni comportamentistiche, in realtà poi esso non ha trovato corrispondenza in un cambiamento degli assunti epistemologici di base, che sono rimasti di natura neo-empirista, con una netta preferenza per il metodo sperimentale e la spiegazione deterministica.

Le esigenze della psicologia ingenua

A nostro parere, considerare la psicologia come la scienza dei processi cognitivi appare riduttivo non tanto per l'apparente limitazione dell'ambito di indagine ad alcuni pro-

cessi piuttosto che ad altri (il che, come si è visto, non è del tutto vero perché il cognitivismo è un modo di fare psicologia riguardo a *tutti* i processi) ma forse semplicemente perché dalla psicologia ci si attende qualcosa di più o di diverso.

In effetti la crisi del paradigma cognitivista nasce dal fatto che comincia ad esserci la diffusa sensazione che esso dia insufficienti risposte ad alcune domande fondamentali, quelle per cui la psicologia stessa è nata. Oggi ha ripreso corpo un dibattito sul ruolo che la psicologia «del senso comune» (a volte definita «ingenua», a volte «popolare», a volte «quotidiana») deve avere nella teorizzazione psicologica scientifica (v. ad es. Semin e Gergen, 1990; Bogdan, 1991; Greenwood, 1991; Goldman, 1992). Conviene dunque cercare di capire quali risposte si attende la psicologia del senso comune dalla psicologia scientifica e confrontare le risposte date dal cognitivismo con quelle date da altre impostazioni nella storia della psicologia.

La psicologia ingenua, quella del senso comune condivisa da tutti, vuole spiegare come e perché le persone agiscono e pensano. E per fare ciò ha un armamentario di ipotesi, inferenze, teorie. Ad esempio, come vedremo meglio in seguito, uno dei modi più consueti di spiegare nella psicologia quotidiana è l'attribuzione alle persone di desideri, intenzioni, scopi, credenze, ecc. (Cfr. Semin e Gergen, 1990). La psicologia scientifica nasce dall'esigenza di dare risposte alle stesse domande ma vuol farlo in modo diverso da come per secoli hanno fatto i filosofi e cioè rinunciando a basarsi su argomentazioni più o meno convincenti e tentando invece la strada della prova empirica e dell'accordo intersoggettivo che ha fatto la fortuna delle scienze naturali.

La stessa idea di dare un'impostazione scientifica alla psicologia va incontro però ad una contraddizione, che oggi emerge in maniera più vistosa che in passato. La psicologia scientifica infatti da una parte nasce da quella del senso comune, ne condivide cultura e presupposti e in qualche misura le si appoggia almeno per la valutazione della plausibilità o accettabilità in generale delle proprie costruzioni (v. ad es. Joynson, 1974). Dall'altra parte deve la propria esistenza all'esigenza di *andare oltre* la psicologia ingenua, sia per spiegare i fatti psicologici in modo diverso (più rigoroso, accurato...) sia per spiegare proprio quel sistema di credenze e interpretazioni che in fin dei conti costituisce la stessa psicologia ingenua.

Questa esigenza di superare il senso comune era essenziale nell'intento iniziale, condiviso un po' da tutti coloro che hanno lavorato nei primi laboratori di psicologia ed è rimasta nella storia della psicologia. Tuttavia, la psicologia scientifica può differenziarsi in tanti aspetti da quella comune: nell'*oggetto* che propone, nelle *modalità esplicative* che adotta (ad es. ricercare cause, interpretare, ecc.), nel *metodo* che usa. È dunque opportuno ricordare, sia pure brevemente, alcune fra le risposte principali che nella storia della psicologia sono state date riguardo a questi aspetti.

Sembra ovvio che nel corso della storia della psicologia non ci sia stato un accordo unanime su come spiegare i fatti e su come procedere, cioè sul metodo. Meno ovvio è il fatto che l'accordo non ci sia stato perfino su che cosa si dovesse intendere per «fenomeno psicologico», cioè sull'oggetto stesso della disciplina.

Il primo passo di allontanamento dal senso comune venne fatto alle origini, ai tempi della psicofisica, di Wundt, dello strutturalismo, proprio attraverso una ridefinizione

dell'oggetto. L'aspetto più appariscente è il fatto che la psicologia scientifica allora indagava quasi esclusivamente su argomenti non proprio al centro degli interessi delle persone comuni: soglie, discriminazioni, strutture della coscienza e simili.

Tuttavia non si può dire che ciò che restringeva (e in qualche modo impoveriva) l'oggetto della psicologia fosse di per sé il fatto di riguardare fenomeni così lontani da quelli prefigurati dal senso comune. I costrutti teorici, presenti in ogni scienza, sono per loro natura lontani dal senso comune: neppure la fisica ingenua si prefigura concetti di pressione, accelerazione o di campo e magari tenderà a descrivere i fenomeni in termini più «quotidiani» di spinta, movimento, attrazione ecc.. I fisici però sono disposti ad ammettere che i dati da cui i loro costrutti teorici nascono sono «dati» anche per il senso comune e che le loro spiegazioni si applicano anche, in ultima analisi, a ciò che consta a tutti.

Ciò che rendeva problematica la posizione della prima psicologia consisteva, invece, nella *pretesa che fosse erroneo prendere come oggetto iniziale quello della psicologia del senso comune*. Il celebre precetto strutturalista di guardarsi dal cosiddetto «errore dello stimolo» era in sostanza il rifiuto di considerare come dato da spiegare ciò che consta *prima* dell'indagine scientifica. Come se un fisico sostenesse che la sua disciplina non si applica agli oggetti che si muovono o cadono se non in quanto definibili «corpi soggetti a forze». Se così fosse, le descrizioni o ipotesi anziché spiegare i fenomeni che constano comunemente a tutti finirebbero con il sostituirli diventando esse stesse l'oggetto di indagine. Questo è proprio quanto è avvenuto nella psicologia wundtiana e strutturalista quando ha cominciato a sostenere che la psicologia non si occupa di ciò che le persone normalmente fanno o pensano. E la psicologia comune cominciava così ad avere quella connotazione dispregiativa che poi è rimasta insita nella stessa locuzione di psicologia «ingenua».

In seguito il tiro è stato un po' corretto: ad esempio il funzionalismo ha cercato di spostare l'interesse dalle esperienze in sé al modo in cui l'esperire sia utile per adattarsi all'ambiente; la Gestalt con il suo interesse verso la realtà fenomenica e l'organizzazione delle esperienze ha introdotto un'attenzione verso il significato. Ma complessivamente è rimasta un'impostazione secondo cui meno ci si fida del senso comune e meglio è. La stessa critica della Gestalt verso il realismo ingenuo, se male interpretata, poteva apparire un'implicita raccomandazione di evitare che il punto di partenza fosse quello della psicologia di tutti i giorni. Questa diffidenza nei confronti del senso comune è passata anche nel comportamentismo, che ha limitato l'oggetto alle relazioni fra eventi osservabili (in contrasto con il mentalismo di cui è intrisa la psicologia ingenua) e finalmente nel cognitivismo, che ha limitato l'oggetto a rappresentazioni e conoscenze (in contrasto con il rilievo che la psicologia ingenua dà a sentimenti ed emozioni).

Un altro aspetto che sembra possa aver contribuito ad allontanare fin dall'inizio la psicologia scientifica da quella comune è l'impostazione sperimentale e la sua anti-ecologicità, il cui l'aspetto più evidente è l'uso del laboratorio. Tuttavia non è stata l'introduzione del metodo sperimentale di laboratorio in quanto tale a creare il distacco fra i due modi di fare psicologia. In fondo la novità che giustificava l'appellativo di «laboratorio scientifico» per la creazione di Wundt e di «sperimentale» per la sua

psicologia era semplicemente l'idea di considerare gli elementi dell'esperienza in relazione con *sistematiche manipolazioni* dello stimolo. Bisogna poi vedere di quali esperienze e di quali stimoli si trattasse, cioè quale fosse l'oggetto. Certamente le impostazioni psicologiche che si sono più diffuse come il comportamentismo e il cognitivismo sono state particolarmente esposte a questa critica, che ha cominciato con l'essere avanzata dagli ecologisti (Gibson) e da Neisser (1976). In effetti quella che Shotter (1991) definisce l'«ossessione metodologica per la sperimentazione» ha contagiato molto la psicologia attuale; si sa che in certi ambiti accademici si è arrivati all'assurdo di considerare priva di valore scientifico qualsiasi ricerca che non contenga qualche analisi statistica e di giudicarne il valore dal numero o dalla sofisticatezza delle tabelle che contiene.

Ancora una differenza fra l'impostazione che è venuta facendosi strada nella psicologia scientifica e quella della psicologia quotidiana è quella — a cui si è accennato in precedenza — riguardante le modalità di spiegazione, essendo così ancorata alla causalità la prima e tipicamente finalistica la seconda. Quasi nessuna delle scuole psicologiche è sfuggita all'atteggiamento deterministico; l'unico punto di differenza è consistito eventualmente nella rigidità o il meccanicismo con cui esso è stato perseguito. In questo aspetto è particolarmente evidente la soggezione che la psicologia ha sempre avuto nei confronti delle scienze fisiche, anche quando quelle stesse scienze abbandonavano un'impostazione esplicativa strettamente causalistica. Ad esempio, la psicoanalisi e le psicologie umanistiche più che nell'oggetto si sono allontanate dalla psicologia ingenua nel modo di spiegare, adottando un'impostazione decisamente deterministica.

Anche in questo aspetto, il cognitivismo ha ereditato la sua impostazione da quella del comportamentismo, che affondava le sue radici epistemologiche nell'operazionismo e nel neo-empirismo. La posizione cognitivista è perfettamente in linea con quella, di cui costituisce un'evoluzione, delle «variabili intermedie» proposte dagli ultimi comportamentisti (Tolman, Osgood, ecc.). Certo, mentre in quel caso si trattava ancora di «risposte» interne di natura frazionaria o anticipatrice rispetto a quelle esterne, la concezione cognitivista è meno meccanicistica in quanto l'elaborazione avviene in termini di scelte condizionali (il riconoscimento di una condizione è premessa per la scelta tra diverse alternative). Tuttavia la rigida applicazione del requisito della falsificabilità delle affermazioni teoriche ha condotto a scartare tutta una serie di ipotesi, vicine al senso comune, dal forte valore euristico in favore di modelli senza pieghe dal punto di vista formale ma anche privi alla fine di significato psicologico.

Il post-cognitivismo

Si è cercato fin qui di far vedere in quali aspetti il cognitivismo si sia dimostrato carente nel definire l'*oggetto* della sua indagine, nell'adottare i suoi *metodi*, nel suo modo di costruire *teorie*. Vedremo ora in conclusione quali prospettive possano intravedersi.

Da quanto si è detto emerge che i diversi appunti mossi al cognitivismo non hanno tutti lo stesso valore epistemologico. La nostra tesi, anzi, è che alcuni sono rivolti con-

tro effettive inadeguatezze del paradigma cognitivista mentre altri ripropongono un vecchio dilemma di *tutta* la psicologia, che è costretta alla ricerca di una sua specificità quando i suoi confini vengono più o meno arbitrariamente schiacciati fra la scienza naturale e quella sociale. Il cognitivismo, a nostro avviso, dovrebbe essere criticato non su terreni riduzionistici, valutando quanto tenga conto di aspetti non psicologici, ma valutando quanto esso sia davvero psicologia.

Il fatto è che le scienze nascono per riuscire a dominare la complessità della realtà, ove tutto è connesso con tutto e tutto dipende da tutto. In questa ottica l'uso di categorie razionali un po' astratte e semplificanti fa parte dell'impresa conoscitiva in quanto tale. Qualunque disciplina scientifica è costretta, nel precisare i criteri di definizione del proprio oggetto, a far astrazione di tutta una serie di altri aspetti, pure reali, che sono in gioco nei fenomeni indagati.

Accusare il cognitivismo di semplificare, di non tenere conto di contesti, aspetti culturali o sociali, o delle attività dei neuroni, non sembra dunque colpire il bersaglio giusto. In fondo, anzi, la capacità di circoscrivere in maniera sistematica e coerente l'indagine a certi aspetti anche astraendo dalla complessità delle influenze può essere considerato più un merito del cognitivismo che una sua colpa. Appare molto più grave, invece, il fatto che parecchi aspetti a cui l'indagine è stata circoscritta siano stati falsi problemi, problemi non genuinamente psicologici nel senso sopra detto: in ambito cognitivista l'oggetto, il metodo, le teorie sono stati troppo spesso definiti in modo riduttivo, lontano dalla psicologia comune.

Probabilmente la strada vincente sarà dunque di riprendere il contatto con ciò che il non psicologo chiede alla psicologia. Per quanto riguarda l'*oggetto*, emerge la richiesta di parlare di fatti psicologici *rilevanti* (e non di componenti di processi in linea di principio più ampi e significativi, ma in cui questi processi poi si perdono di vista). Questi fatti devono comprendere anche processi non cognitivi e le relazioni fra cognitivo e non cognitivo. A proposito delle *modalità di spiegazione*, non solo è chiara la necessità di teorie più ampie, in contrapposizione ai micromodelli, ma è chiaro anche che in tali teorie dev'essere fatto spazio alle esperienze e alle ragioni soggettive. Quanto poi al *metodo*, appare essenziale integrare la sperimentazione con altri metodi come ermeneutica o simulazione. Inoltre non è più possibile continuare ad ignorare gli effetti sulla situazione di laboratorio di aspettative, conoscenze o pregiudizi, sia del soggetto che dello sperimentatore.

Fra le proposte più autorevoli verso il recupero della soggettività come oggetto di studio della psicologia si può ricordare quella di Bruner (1990), che tuttavia appare orientato verso l'abbandono dei tradizionali metodi empirici e la scelta di metodi interpretativi, come l'analisi delle narrazioni, che comportano il ritorno di vecchie difficoltà come quella del *circolo ermeneutico*. Il dibattito sul modo in cui la psicologia attuale possa recuperare lo studio della soggettività senza perdere i vantaggi dei punti di forza della tradizione sperimentale è appena iniziato ma sembra promettente (cfr. Groeben, 1990; Greco *et al.*, in pubbl.).

Bibliografia

- Bara B.G (1990), *Scienza cognitiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bogdan R.J. (ed.) (1991), *Mind and common sense. Philosophical essays on commonsense psychology*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bruner J. (1990), *Acts of meaning*. Harvard College, Harvard. Tr. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Bunge M. (1990), What kind of discipline is psychology: autonomous or dependent, humanistic or scientific, biological or sociological? *New Ideas in Psychology*, 8, 2, 121-137.
- Cionini L. (1991), *Psicoterapia cognitiva*, Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Colby K.M., Stoller R.J. (1988), *Cognitive science and psychoanalysis*, Hillsdale, NJ: Analytic Press.
- Erdelyi M.H. (1985), *Psychoanalysis: Freud's cognitive psychology*, Freeman, New York. Tr. it. *Freud cognitivista*, Bologna: Il Mulino 1988.
- Gergen K., Gigerenzer G. (eds.) (1991), Cognitivism and its discontents: an introduction to the issue. *Theory & Psychology*, 1, 4, 403-405. (Special issue «Cognitivism and its discontents»).
- Goldman A.I. (1992), The psychology of folk psychology. *Behavioral and Brain Sciences*.
- Greco A., Siri G., Spinelli G. (in pubbl.), Il «lavoro semantico» come oggetto di studio della psicologia, in *Studi in onore di G.Girotti*, Milano: Vita e Pensiero.
- Greenwood J.D. (ed.) (1991), *The future of folk psychology. Intentionality and cognitive science*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Groeben N. (1990), Subjective theories and the explanation of human action, in G.R. Semin, K.J. Gergen (eds.), pp. 19-44.
- Hamilton V., Bower G.H., Frijda N.H. (eds.) (1988), *Cognitive perspectives on emotion and motivation*. Dordrecht: Kluwer.
- Joynson R.B. (1974), *Psychology and common sense*, London: Routledge and Kegan Paul. Tr. it. *Psicologia e senso comune*, Bologna: Il Mulino 1976.
- McClelland J.L., Rumelhart D.E. and the PDP Research Group (1986), *Parallel Distributed Processing: explorations in the microstructure of cognition*. Cambridge, Mass: MIT Press.
- Neisser (1976), *Cognition and reality*. Freeman, S. Francisco. Tr. it. *Conoscenza e realtà*, Bologna: Il Mulino 1981.
- Oatley K. (Ed.) (1987), Cognitive science and the understanding of emotion. Num. spec. di *Cognition & Emotion*, 1, 3.
- Parisi D. (1989), La mente come cervello, *Sistemi Intelligenti*, I, 2, 213-242.
- Parisi D. (1992), Contro «cognitivo», *Sistemi Intelligenti*, IV, 1, 159-165.
- Pylyshyn Z.W. (1984), *Computation and cognition. Toward a foundation for Cognitive Science*. Cambridge, Mass: MIT Press.
- Semin G.R., Gergen K.J. (1990) (eds.), *Everyday understanding*, London: Sage.

Shotter J. (1991). Rhetoric and the social construction of cognitivism, in K.J. Gergen, G. Gigerenzer (eds.), pp. 495-513.

Still A., Costall A. (1991). *Against cognitivism. Alternative foundations for cognitive psychology*. Brighton: Harvester Press.

Turvey M.T., Shaw R.E., Reed E.S., Mace W.M. (1981). Ecological laws of perceiving and acting: in reply to Fodor and Pylyshyn. *Cognition*, 9, 237-304.